

La guerra è illegale

Francesco Comina incontra ANTONIO PAPISCA

Professor Papisca, mentre i missili colpiscono Kabul, le Nazioni Unite – di cui lei, docente di relazioni internazionali all'università di Padova, in Italia è il maggior sostenitore – ricevono il Nobel per la pace. Sembra un gioco della storia: a livello politico il ruolo dell'ONU viene svuotato, a livello culturale viene premiato. Che ne pensa?

Il premio Nobel all'ONU viene dalla società civile, da quelli che hanno marciato verso Assisi. L'attacco dell'11 settembre ci ha rivelato che il mondo è tremendamente piccolo e vulnerabile in ogni suo spazio. L'unica ancora di salvezza viene da una organizzazione forte a livello sovranazionale. Bisogna investire l'ONU, è l'ONU che deve risolvere le controversie internazionali. Questa guerra non è legittima.

Ma gli USA hanno notificato al Consiglio di Sicurezza il loro diritto alla legittima difesa, richiamandosi all'articolo 51.

L'articolo 51 definisce l'attacco in senso classico, come aggressione di uno stato sull'altro, come è accaduto durante la guerra del Golfo quando Saddam ha invaso il Kuwait. Qui la situazione è totalmente diversa, perché l'aggressione è venuta non da uno stato ma da una organizzazione terroristica.

Vuol forse dire che l'articolo 51 è stato strumentalizzato?

L'articolo 51 è un'eccezione al divieto dell'uso della forza per la soluzione delle controversie internazionali. La risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 12 settembre – giorno successivo all'attentato terroristico – richiama, nel preambolo, il diritto all'autodifesa ma nel dispositivo fa appello agli stati «perché lavorino insieme per portare alla giustizia i perpetratori e i sostenitori di tale efferatezza». Quindi un'azione unilaterale, in coalizione con gli altri stati, è ammessa fintanto che si assicurino alla giustizia i perpetratori di tale crimine. A questa risoluzione dell'ONU se ne sono aggiunte altre, fra cui quella importante del 28 settembre dove si decide di allestire un si-

stema di monitoraggio sulle azioni che gli stati intraprenderanno per combattere il terrorismo. L'approccio del Consiglio, quindi, è quello della giustizia penale internazionale.

Siamo, dunque, in un piano diverso da quello dei bombardamenti. Qui invece sta avvenendo un bombardamento.

Ci troviamo ricurvi sotto l'orizzonte della guerra, che la Carta definisce un «flagello contro l'umanità». I bombardamenti sono fuori dalla Carta dell'ONU, non le appartengono, sono contrari alla Carta, che ammette solo forme di polizia internazionale. Su questa guerra c'è tutto un dibattito giuridico da reimpostare.

Cosa intende dire?

Innanzitutto c'è da configurare se quello che è avvenuto l'11 settembre possa configurarsi come un'aggressione di uno stato su un altro stato. È stato un accadimento funesto, un fatto gravissimo, efferato, atroce, terribile, infame, ma probabilmente non è configurabile dentro questa logica. Forse quanto è accaduto può essere peggiore, ma la domanda che ci poniamo a livello di diritto internazionale è questa: chi è stato l'aggressore?

Lei vuol dire che con questo attacco terroristico si trasforma il rapporto classico fra aggressore e aggredito e dunque cambia anche il senso della guerra. Non c'è più lo stato che invade l'altro stato. È così?

Sì, non c'è uno stato contro un altro stato. C'è solo il sospetto che dietro ci siano dei Paesi che possano avere fatto in qualche modo il flirt con i terroristi, ma sono solo sospetti. E poi, quello che è inquietante è che nella lettera inviata dagli USA e dalla Gran Bretagna all'ONU in cui si richiama il diritto all'autodifesa, si afferma che l'autotutela, intesa come bombardamenti, potrebbe essere allargata anche ad altri stati. E qui siamo fuori dalla interpretazione giuridica della Carta delle Nazioni Unite, stiamo strumentalizzando il diritto internazionale.

Quali sono, allora, le operazioni da fare per rispettare il diritto all'autodifesa dopo l'attacco dell'11 settembre?

Se l'obiettivo è quello di riportare gli autori degli attentati davanti alla giustizia, come chiedono le Nazioni Unite, allora bisogna organizzare azioni che siano congrue con l'obiettivo.

Ma quali sono queste azioni «congrue»?

Innanzitutto bisogna dare forma a programmi preventivi, come il control-

lo sui movimenti finanziari. Perché fino ad oggi, pur sapendo che era viva questa rete finanziaria di collegamenti fra organizzazioni terroristiche, nessuno ha fatto nulla per porre tali traffici sotto controllo? La via da seguire era questa: anziché dire «io ricorro alla autotutela», bisognava investire subito le Nazioni Unite e mettere tutto il necessario operativo per fare in modo che esse potessero lavorare per riportare alla giustizia i colpevoli dei crimini.

Ma la domanda che molti si pongono è questa: sono capaci le Nazioni Unite di risolvere con decisione conflitti terribili come quelli che hanno insanguinato la storia in questi ultimi dieci anni (Golfo, Bosnia, Kosovo e ora il terrorismo)?

Sono sempre le solite critiche. E io rispondo tutte le volte: se vogliamo che le Nazioni Unite tornino ad avere un ruolo di primo piano sullo scenario internazionale noi dobbiamo renderle capaci di agire con più fermezza. Sono gli stati che ne fanno parte a dover mettere in condizione le Nazioni Unite di operare. Il problema è che in una certa visione di ordine mondiale non c'è posto per l'ONU. L'ordine di cui parla è quello di Bush? Evidentemente chi è più forte, come gli Stati Uniti d'America, non ha nessuna volontà di sottostare ad una entità sovranazionale. Nella visione dell'ordine mondiale di Bush padre e ora anche di Bush W. jr, le Nazioni Unite dovrebbero essere una sorta di forum di discussione sui problemi internazionali e nulla di più. Ma questo ordine è parziale perché non ha la legittimità mondiale, che solo l'ONU può avere.

Allora veniamo al problema della giustizia. Terroristi come Bin Laden come potrebbero rispondere dei crimini che hanno commesso in un orizzonte di legalità internazionale sotto l'egida dell'ONU?

Guardi, è già pronta la Corte penale internazionale permanente. Questo è un organo importantissimo, che attende solo di poter entrare in funzione. Il messaggio di tale corte è chiaro: se qualcuno commette un crimine contro l'umanità, nessuno può farla franca perché la sua fine è quella di essere giudicato e condannato dalla corte penale internazionale. La crisi terribile che stiamo vivendo chiede al più presto di mettere le Nazioni Unite in grado di far funzionare la Corte penale e parallelamente di dare forma ad un organismo di polizia internazionale efficace con scopi prevalentemente giudiziari.

E invece si preferisce bombardare...

E io non so con quale esito. Al di là della legittimità internazionale, io dico: ma dove andiamo a finire con i missili e le bombe? E poi, una volta che abbiamo distrutto l'Afghanistan quale alternativa potremo trovare? Quanto ci

si potrà fidare dell'alleanza del nord in Afghanistan? Ci sono mille contraddizioni in gioco. Sapevamo che i Talebani erano dei delinquenti e la comunità internazionale cosa ha fatto per fare in modo che non nuocessero? A me risulta che sono stati foraggiati a suo tempo proprio dalla comunità internazionale per contrastare l'alleanza del nord. E adesso cambiamo improvvisamente opinione? La lotta al terrorismo è una cosa seria, che non si risolve in poco tempo, ci vuole la prevenzione e anche la repressione mirata che non può avvenire con strumenti di distruzione di massa, come sta accadendo adesso.

Ha sentito le dichiarazioni del sottosegretario alla Difesa, Rumsfeld, che ha ipotizzato addirittura l'utilizzo di testate nucleari per eliminare le cellule terroristiche?

Questi sono pazzi, sono fuori dalla legalità e la cosa più grave è che le loro scelte rischiano di mettere sottosopra l'intero mondo.

Quando ha assistito alla distruzione delle torri, cosa ha pensato?

È stato un momento shockante. Il primo pensiero è andato alle vittime innocenti. Poi mi ha impressionato la spettacolarità dell'evento e il senso di sgomento di fronte al fatto che anche i Paesi più potenti sono oggi ultra vulnerabili. E allora oggi la sicurezza o è una sicurezza comune o non è.

Molti dicono, che è cambiata la storia. Lo pensa anche lei?

Non credo che la storia sia cambiata. Forse ci si rende conto con più intensità di cosa significhi l'interdipendenza, il mondo globalizzato. In questo caso ci si rende conto della vulnerabilità diffusa, per cui ci vogliono strumenti efficaci di «governance».

Veniamo al grande corteo di Assisi. Vede una crescita di questo movimento orizzontale?

Io vedo un grande sviluppo. Ci sono membri preparati e competenti che conoscono il diritto internazionale e le finalità delle Nazioni Unite. Un movimento pacifista così responsabile è un movimento democratico. Non c'è più genericismo, sloganismo, come testimonia l'appello della Tavola della pace. In questo momento vedo una grande disponibilità ad interloquire con le istituzioni, ma a fronte di questa buona volontà non c'è risposta a livello di vertici governativi. ■